

BICENTENARIO DELLA MORTE DI NAPOLEONE BONAPARTE

Giovanni Sale S.I.

Ricorre quest'anno il bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte, avvenuta il 5 maggio 1821 nell'isola di sant'Elena, in mezzo all'Oceano Atlantico, dove «l'imperatore-tiranno» era stato esiliato (e tenuto prigioniero) dai «vincitori» del grande conflitto europeo, cioè dai sovrani legittimisti, che a Vienna nel 1815 avevano restaurato le antiche corone. Napoleone è stato – e rimane – un mito scomodo, contraddittorio, che ha attraversato tutto il XIX e XX secolo, amato e ammirato da alcuni, odiato e detestato da altri, come spesso accade per i grandi personaggi della storia. Già il poeta Alessandro Manzoni, all'indomani della morte di Napoleone, in una celebre poesia (intitolata appunto «Il cinque maggio»), si chiedeva se la sua fosse stata una «vera gloria», affidando ai posteri «l'ardua sentenza» sul suo operato sul piano storico. Sia in Francia sia in Italia, le istituzioni pubbliche e gli stessi studiosi quest'anno ricorderanno l'anniversario, partendo da punti di vista o da obiettivi tutt'altro che convergenti¹. In ogni caso, la figura di Napoleone suscita ancora dibattito, divisione, diffidenza o ammirazione.

1. Cfr P. PANZA, «Madre, mogli, sorelle, amanti. Tutte le donne di Napoleone», in *Corriere della Sera*, 4 gennaio 2021. Il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato che il 5 maggio di quest'anno commemorerà ufficialmente il bicentenario della morte di Napoleone. Non sono tempi facili per i personaggi storici, le cui gesta sono sottoposte a revisione e a critica da parte di una storiografia spesso ideologizzata e partigiana. Non va dimenticato, infatti, che Bonaparte nel 1802 ripristinò, soprattutto nelle colonie francesi, la schiavitù, che era stata abolita dalla Convenzione otto anni prima. Alcuni importanti personaggi in Francia hanno anche precisato che «commemorare non è celebrare» e che, in ogni caso, questo andrebbe fatto «con gli occhi ben spalancati». «È giusto – raccomanda Hubert Védrine, ex ministro degli Esteri socialista – ricordare Napoleone perché le sue gesta sono esistite, ma non si deve celebrarlo, perché si celebra ciò di cui si è fieri, con le nostre mentalità attuali» (S. MONTEFIORI, «L'anniversario dei 200 anni dalla morte. È giusto celebrare Napoleone?», in *Corriere della Sera*, 19 marzo 2021). È una tesi a

Certo, alcuni aspetti della sua vicenda umana sono lontani dalla nostra sensibilità, poco incline a celebrare i grandi condottieri e le gloriose imprese militari del passato, eppure molte riforme introdotte dal «piccolo generale corso» hanno segnato in modo indelebile la storia, la cultura e le istituzioni dell'Europa moderna. Non va infatti dimenticato che, attraverso il suo codice civile e altre riforme legislative, Napoleone diffuse in tutto il continente i fondamenti ideali e politici della Rivoluzione francese: i principi di uguaglianza, di libertà (di coscienza, di pensiero e di religione), di laicità e lo Stato di diritto². Si è giustamente notato che egli «pose anche le basi dello Stato moderno, creando nei Paesi conquistati un'amministrazione semplice e razionale, che in molti casi fu mantenuta anche dopo la sua caduta dai regimi della Restaurazione»³.

Altri aspetti della politica napoleonica sono invece oggi vivamente contestati, come ad esempio il suo disprezzo nei confronti degli organismi rappresentativi, e quindi degli ordinamenti democratici. Il suo esasperato individualismo gli impedì anche solo di pensare ai benefici pubblici di tali organismi. Uno dei suoi motti preferiti, durante il consolato e anche successivamente, era: «Io solo sono il rappresentante del popolo».

Inoltre, Napoleone è stato il fondatore del plebiscitarismo (il cosiddetto «bonapartismo»), con il quale mirò anzitutto a cancellare la democrazia, erede del pensiero politico rivoluzionario, sostituendo alle libere elezioni il plebiscito, inteso come pronunciamento popolare, che accentrava su una sola persona la rappresentanza degli interessi nazionali. In definitiva, nessun organo

nostro avviso discutibile, anche perché spesso i personaggi storici, come anche gli eventi della storia, possono essere giudicati e letti in modo differente a seconda della sensibilità e degli orientamenti psicologico-culturali di chi li valuta, e soprattutto della cultura dominante in un certo periodo storico.

2. Va ricordato che il codice napoleonico, seppure prevedeva il divorzio, disconosceva il ruolo della donna nella società e nella famiglia. Napoleone, legato alla struttura tradizionale della famiglia corsa, sancì l'assoluta autorità del padre e del marito nell'ambito della vita familiare. Su Napoleone e le donne, cfr A. NECCI, *Al cuore dell'Impero. Napoleone e le sue donne fra sentimento e potere*, Roma, Marsilio, 2020.

3. V. CRISCUOLO, «Modernizzatore e populista Napoleone oggi», in *Corriere della Sera*, «La Lettura», 28 dicembre 2020.

rappresentativo o elettivo doveva limitare l'onnipotenza del capo o porre limiti alla sua azione e ambizione personale. In questo senso Napoleone è stato il primo «populista» dei tempi moderni.

“

**BONAPARTE È STATO UN COMANDANTE GENIALE
E UN UOMO DI STATO ECCEZIONALE, CONTANTE
VIRTÙ E ALTRETTANTE DEBOLEZZE.**

Bonaparte è stato certamente un comandante geniale e un uomo di Stato eccezionale, con tante virtù e altrettante debolezze. Fin dall'inizio della sua carriera militare e politica ha saputo circondarsi di uomini abili e capaci, e spesso li ha anche strumentalizzati per il proprio interesse o per quello della propria famiglia. Uno storico ha scritto di lui: «Nel corso della sua ascesa, ha fatto di volta in volta esperienze di tutte le passioni umane e ha imparato a valersene: sa come sfruttare l'interesse, la vanità, la gelosia, e perfino la disonestà; ha visto ciò che si può ottenere dagli uomini eccitando in loro il sentimento dell'onore ed esaltandone l'immaginazione; né ignora che il terrore li rende servi»⁴.

Gli storici, spesso, dividono la carriera politica di Napoleone – che coincide con la sua vicenda umana – in tre periodi. Il primo è quello dell'ascesa al potere (quando il giovane generale corso fa valere i suoi talenti sul campo di battaglia, in particolare in Italia), fino al colpo di Stato di brumaio (1799). Il secondo è quello delle grandi conquiste militari nel continente europeo e la creazione dell'Impero. Il terzo è quello, al tempo stesso mesto ed eroico, del declino, prima all'isola d'Elba e poi, definitivamente, nella prigionia di sant'Elena.

In questo articolo tratteremo soprattutto del primo periodo, anche perché esso tocca da vicino le vicende italiane e mostra il temperamento e il genio del generale corso. In un altro articolo tratteremo del rapporto, non sempre facile, tra Napoleone e la religione, in particolare con il pontefice a quel tempo «regnante», Pio VII.

4. G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Roma - Bari, Laterza, 2015, 72.

Napoleone Bonaparte: dalla campagna d'Italia a quella d'Egitto

Il 2 marzo 1796 Napoleone veniva nominato dal Direttorio comandante in capo dell'armata d'Italia in sostituzione del generale Barthélemy Schérer. Per lui era arrivato il sospirato momento del riscatto sociale e della gloria militare⁵. Napoleone aveva iniziato la sua carriera di giovane ufficiale nell'armata d'Italia (1793), dove aveva dato prova di coraggio e di audacia. Successivamente era stato inviato ad Avignone, per organizzarvi il trasporto di convogli di polvere da sparo; nel settembre del 1793 gli fu affidato il comando dell'artiglieria nell'assedio di Tolone. Dopo la presa della città fu promosso generale di brigata. Fin da giovane era stato «montagnardo» e giacobino convinto e aveva avuto come protettore il fratello di Robespierre, Augustin. Dopo i fatti di termidoro fu rimosso dai «rappresentanti in missione» dal comando dell'esercito e imprigionato come robespierrista nel Fort-Carré di Antibes. Liberato poco dopo, fu reintegrato nelle sue funzioni. Da quel momento, come scrive lo storico francese Albert Soboul, «il cittadino cedette il passo all'avventuriero, che cercava la sua strada; la caduta in disgrazia di termidoro aveva come spezzato la continuità della sua linea politica, e ben presto Bonaparte non ebbe altra regola se non la sua ambizione»⁶.

La campagna d'Italia della primavera del 1796 fu importante, non soltanto perché contribuì a consolidare il potere del Direttorio, ma soprattutto perché fece nascere il mito di Napoleone, generale vittorioso e invincibile. Il mondo apprese, come scrisse Stendhal nella *Certosa di Parma*, «che dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avevano un successore»⁷. I piani della campagna, come è noto, erano stati preparati già nel 1793 dal Comitato di salute pubblica: dopo aver messo fuori gioco il Piemonte, si trattava di assicurarsi la Lombardia, e quindi di marciare direttamente su Vienna attraverso le Alpi. Questo piano ambizioso

5. Napoleone diceva di amare l'Italia, la terra dove erano nati i suoi antenati; una volta confessò: «Io sono italiano e toscano, piuttosto che corso» (V. CRISCUOLO, *Napoleone*, Bologna, il Mulino, 1997, 135).

6. A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, Roma - Bari, Laterza, 1964, 525.

7. STENDHAL, *La Certosa di Parma*, Milano, Feltrinelli, 2020, 53.

fu attuato dal generale corso soltanto in parte e nella misura che lui riteneva opportuna. In aprile egli sconfisse più volte il debole esercito piemontese, costringendo il re di Sardegna a cedere alla Francia, con il Trattato di Cherasco del 28 aprile, la Savoia, le contee di Nizza, Tenda e Broglio. Il 10 maggio entrò vincitore a Milano; alcune settimane dopo prese Mantova, al termine di un breve assedio; successivamente sottrasse al Papa la città di Bologna, che lo accolse come un liberatore⁸. I Paesi conquistati però furono sottoposti, nonostante le continue dichiarazioni di principio, a pesanti indennità di guerra, il che fece insorgere una parte delle popolazioni contro l'occupante⁹; soltanto i giacobini italiani si schierarono dalla parte della Francia.

L'anno successivo Napoleone portò a termine la pacificazione dei Paesi occupati. Non tenendo alcun conto delle direttive governative, organizzò la «Repubblica Cispadana», comprendente il territorio di Modena e delle Legazioni sottratte al Papa. Il 19 febbraio 1797 firmò con Pio VI l'onerosissimo Trattato di Tolentino, mediante il quale venivano definitivamente ceduti alla Francia i contadi di Avignone e il Venassino, e alla nuova Repubblica i territori delle Legazioni, oltre a un grosso contributo in denaro. Il Direttorio però aveva ingiunto a Napoleone di occupare Roma e distruggere il potere temporale dei Papi¹⁰.

Intanto si faceva sempre più evidente la disparità di vedute tra Napoleone e il Direttorio sia in materia di «politica estera», sia nella messa a punto dei piani di guerra. Mentre il Direttorio voleva servirsi della Lombardia come pegno per negoziare con l'Impero l'acquisto della riva sinistra del Reno, Bonaparte intendeva barattarla con il territorio della gloriosa Repubblica di Venezia¹¹. Ciò equivaleva a far fallire la politica renana del Direttorio, alla quale il generale contrapponeva il suo «piano italiano», fondato su intese strategiche, tendenti sostanzialmente a mettere l'Austria fuori gioco. Questo è quanto avvenne con il Trattato

8. Cfr V. CRISCUOLO, *Napoleone*, cit., 136.

9. Cfr M. VIGLIONE, *Le insorgenze. Rivoluzione e Controrivoluzione in Italia: 1792-1815*, Città di Castello (Pg), Ares, 1999, 19-55.

10. Cfr A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, cit., 527.

11. Cfr V. CRISCUOLO, *Napoleone*, cit., 137.

di Campoformio del 18 ottobre 1797, stipulato tra Napoleone e gli austriaci¹², nel quale furono sostanzialmente accolte le condizioni poste dal generale corso. Subito dopo i territori italiani occupati o ceduti vennero da lui riuniti insieme nella nuova Repubblica Cisalpina – comprendente la Lombardia, parte dei territori veneziani e la Repubblica Cispadana –, alla quale egli diede anche una Costituzione. Genova invece fu trasformata dai giacobini locali in Repubblica indipendente. Il Trattato fu poi ratificato dal Direttorio, nonostante fosse in aperta contraddizione con il piano napoleonico di «garanzie per l'integrazione renana». Nel Paese prostrato dalla guerra l'annuncio della pace fu accolto con un'esplosione di gioia.

È stato giustamente fatto notare in sede storica che l'Italia, con i suoi conflitti e le sue vittorie, seppure piccole rispetto alle grandi battaglie del periodo imperiale, «rimase il luogo dove riuscì meglio al generale corso apparire come l'erede della Rivoluzione. Lo fece qui come altrove con tutte le contraddizioni e le ambiguità che due secoli si trascinavano. Ma non va dimenticato che senza la sua azione l'Italia avrebbe esitato ancora sulla soglia di quella modernità annunciata già dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione»¹³. In qualche modo, le Repubbliche napoleoniche create nella Penisola, anche se ebbero vita breve, furono un anticipo, contraddittorio e ambiguo, del movimento unitario nazionale che sarebbe sorto qualche decennio dopo.

La «sistemazione» e pacificazione dell'Italia rappresentò una solida piattaforma per l'attuazione della politica mediterranea vagheggiata dal generale corso. L'Italia non fu, probabilmente, il centro del suo disegno strategico. La dimensione mediterranea della Penisola contò molto nello scacchiere globale nella lotta contro la potenza inglese, anche se l'egemonia europea finì molto presto per far preferire a Napoleone le direttrici continentali della tradizionale politica francese: il Reno, la Germania e il Mare del Nord. In ogni caso, nel suo primo periodo, il Medi-

12. Il poeta Ugo Foscolo lo definì «un ignobile mercato» (ivi, 139).

13. L. MASCILLI MIGLIORINI, «Quell'“appendiabiti” di Napoleone Bonaparte», in *Il Sole 24 Ore*, 10 gennaio 2021.

terraneo fu al centro dei suoi pensieri e della sua azione, anche per motivi di potere, di competizione con gli altri generali in missione, e di prestigio personale.

Durante il negoziato di Campoformio, Napoleone dichiarò al plenipotenziario austriaco Johann Ludwig von Cobenzl: «La Repubblica francese guarda al Mediterraneo come al suo mare e vuole dominarvi»¹⁴. Egli subito dopo incitò il Direttorio a impadronirsi di Malta e a dare scaccommato nel Mediterraneo agli inglesi, i più insidiosi nemici della Repubblica, occupando l'Egitto. Al Direttorio, che dopo il colpo di Stato di pratile (1795) si era completamente affidato ai generali, non restava altro che accettare il progetto «imperiale» di Napoleone.

La flotta della spedizione in Egitto salpò il 19 maggio 1798; un mese dopo era davanti a Malta, che fu conquistata senza difficoltà. Il 2 luglio, sfuggendo alla flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Horatio Nelson, Napoleone prese d'assalto Alessandria e poi marciò direttamente sul Cairo, dove entrò vittorioso – dopo una battaglia combattuta contro la cavalleria mammalucca ai piedi delle piramidi – il 23 luglio 1798. Ma il 1° agosto la flotta inglese di Nelson sorprese quella francese di Paul Brueys d'Aigalliers all'ancora presso Abukir e la distrusse: solo due vascelli riuscirono a fuggire. Con un solo colpo l'Inghilterra diventava padrona del Mediterraneo, e Bonaparte diventava «prigioniero della sua conquista»¹⁵. Egli si rese subito conto che la campagna d'Egitto era fallita e che in ogni caso essa non pagava più; oltretutto, il Direttorio non aveva mostrato alcun interesse per gli «affari d'Oriente».

Nonostante ciò, quella impresa ebbe un ruolo rilevante sul piano storico-culturale, in quanto riavvicinò il mondo islamico, fino a quel momento considerato un mondo lontano, arretrato ed esotico, all'Europa. Secondo l'islamista Sayyid Qutb (1906-66), da molti considerato il padre del moderno islamismo salafita, l'arrivo di Napoleone in Egitto fu «la più grande frattura

14. A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, cit., 536.

15. V. CRISCUOLO, *Napoleone*, cit., 39.

della storia islamica»¹⁶, per il fatto che idee nuove – non soltanto quelle della Rivoluzione francese, ma anche quelle del progresso tecnico e del secolarismo – vennero in qualche modo assorbite dalle nuove *élite* del Cairo e di altri centri.

Napoleone era sbarcato in Egitto portando con sé una nutrita squadra di archeologi, architetti, geografi (per «mappare» il Paese) e storici per studiare l'antica e apprezzata cultura egiziana. Questi in poco tempo fecero un lavoro prodigioso, esaminando monumenti, copiando iscrizioni e prendendo schizzi di ogni tipo, che furono poi divulgati in Francia¹⁷. Per decenni l'Europa napoleonica fu invasa da simboli, emblemi egiziani (o ritenuti tali), e nacque una nuova percezione intellettuale di quel mondo antico, sapiente e misterioso, fino ad allora ritenuto dagli europei marginale e arretrato¹⁸. In realtà, questa fu la vera e duratura vittoria che Napoleone, sconfitto sul terreno militare, riportò in patria dalla sua «gloriosa campagna d'Egitto»¹⁹.

Così, dopo essersi assicurato alcune vittorie, egli ritornò in patria accompagnato come sempre dall'aura del vincitore. In realtà, la sua impresa egiziana, dal punto di vista strategico-militare, era stata fallimentare. Nessuno come lui, però, aveva il potere di trasformare in oro tutto ciò che toccava.

La crisi rivoluzionaria del 1799

La campagna militare della primavera del 1799, voluta dal Direttorio, al potere da quattro anni, fu una vera disfatta per le armate francesi, «in giro per l'Europa» al fine di divulgare il verbo rivoluzionario e arginare il temuto pericolo asburgico che incombeva da tempo sulla Francia. Nell'arco di pochi mesi si perse gran parte

16. C. COKER, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, Roma, Fazi, 2020, 223.

17. Cfr G. ADILARDI, *Napoleone Bonaparte. Trono e altare 1801*, Firenze, Pontecorboli, 2019, 24.

18. Nacque un nuovo stile architettonico e decorativo, definito appunto «napoleonico» o «impero», che sostituì in pochi anni quello precedente, più semplice e austero, ispirato all'arte e alla simbologia egiziana.

19. Molte opere d'arte dell'antichità egiziana (come pure alcuni enormi obelischi) furono portate a Parigi, compresa la celebre Stele di Rosetta, che permise agli europei di decodificare i geroglifici. Cfr C. COKER, *Lo scontro degli Stati-civiltà*, cit., 220.

dei territori precedentemente occupati dagli «eserciti rivoluzionari», che il Direttorio voleva far valere come «pegni» per trattare da una posizione di forza il riassetto dei confini nazionali in un eventuale Congresso europeo. Il Direttorio infatti intendeva assicurare alla Repubblica l'integrità dei cosiddetti «confini naturali», che avrebbero dovuto includere nella parte atlantica, oltre al Belgio (già integrato nella ripartizione dipartimentale del territorio nazionale, con il consenso dell'Austria e della Prussia), anche l'Olanda, mentre nella parte continentale il confine con l'Impero doveva essere fissato nella riva sinistra del Reno. Rimaneva inoltre assodata l'annessione del contado di Avignone e del Venassino, che precedentemente facevano parte dello Stato della Chiesa, della Savoia e di Nizza, già annesse con il Trattato di Parigi del maggio 1796²⁰.

In Germania la campagna militare ebbe un esito infelice. Nel marzo l'esercito rivoluzionario, comandato dal generale Jean-Baptiste Jourdan, fu sconfitto a Stockach da quello austriaco dell'arciduca Carlo d'Asburgo. In Italia invece l'esercito russo del generale Aleksandr Suvorov sbaragliò ovunque le armate francesi, ponendo fine all'effimera esperienza delle cosiddette «Repubbliche sorelle», create qualche anno prima da Napoleone durante la sua gloriosa «campagna d'Italia», o più recentemente da altri ambiziosi generali rivoluzionari²¹. La Repubblica francese aveva ripiegato su tutti i fronti, ma i «confini naturali» restavano intatti. I dissensi che si vennero a creare nella coalizione anti-francese tra austriaci e russi all'indomani delle vittorie riportate da questi ultimi in Italia diedero un po' di respiro al Diretto-

20. Le elezioni di pratile dell'anno VII (18 giugno 1799), che modificarono di un terzo la composizione dei Consigli rappresentativi, si svolsero in un clima sfavorevole al Direttorio: dei suoi 187 candidati «ufficiali» ne furono eletti soltanto 66; ciò però non modificò sostanzialmente la composizione dei Consigli nazionali. Si manifestò un malcontento generale, dovuto alla crisi economica, all'inasprimento fiscale e all'istituzione della coscrizione obbligatoria, al fine di difendere i confini nazionali. Tutto questo portò, soprattutto dopo le elezioni di giugno, a un indebolimento dell'esecutivo, del quale presto si avvantaggiarono i Consigli nazionali, nei quali i rivoluzionari radicali, i cosiddetti «neo-giacobini», avevano la maggioranza. Ciò non poteva che inquietare «il partito» dei possidenti al potere.

21. Come, per esempio, la Repubblica napoletana, di cui quest'anno ricorre il bicentenario. Cfr G. SALE, «La Rivoluzione napoletana del 1799», in *Civ. Catt.* 1999 I 450-463.

rio. Il governo austriaco infatti vedeva di malocchio la presenza delle armate russe in Italia e già meditava di spedire Suvorov con il suo esercito vittorioso in Svizzera per avere campo libero nella Penisola, considerata zona di influenza austriaca. La paura di ulteriori rovesci bellici e il pericolo interno della controrivoluzione risvegliava intanto nei francesi l'orgoglio nazionalista e repubblicano e provocava un ultimo, anche se effimero, sussulto rivoluzionario.

Il problema nuovo e urgente che si poneva allora al «partito dei possidenti» era quello di assicurare al Paese un esecutivo forte, capace di tenere a freno le esuberanze dei Consigli (dove i giacobini continuavano a conservare una certa influenza), e al tempo stesso di eliminare il sistema delle elezioni annuali, che erano fonte di instabilità politica e istituzionale²². Ciò però avrebbe comportato un cambiamento della Costituzione dell'anno III.

Per portare avanti questo progetto era necessario trovare un buon «traghettatore», una persona cioè che fosse capace di condurre con forza e determinazione tale transizione istituzionale. Il caso volle che quella persona fosse il generale Napoleone Bonaparte. Questi proprio in quei giorni – precisamente il 2 agosto – abbandonava segretamente l'Egitto con due fregate, sfuggendo alla vigilanza degli inglesi, padroni del Mediterraneo, per far ritorno in patria, lasciando il comando dell'esercito – che qualche giorno prima aveva sconfitto i turchi ad Abukir – al generale Jean-Baptiste Kléber.

Bonaparte arrivò a Parigi il 14 ottobre. La notizia fece scalpore, e non soltanto negli ambienti mondani della capitale. *Le Moniteur Universel* così commentava tale avvenimento: «Tutti erano come ebbri. La vittoria che è sempre accanto a Bonaparte l'ha questa volta preceduto, ed egli arriva a dare l'ultimo colpo alla coalizione moribonda». L'opinione pubblica vedeva in Napoleone il conquistatore dell'Italia e il pacificatore di Campofornio, colui che avrebbe riportato la pace in Europa. La borghesia censitaria, che aveva di fatto portato avanti la Rivoluzione e che in tutti i modi si era impegnata a consolidarla, ora aspirava soprattutto alla stabilità sociale ed economica.

22. Cfr G. LEFEBVRE, *Napoleone*, cit., 86.

Il colpo di Stato del 18 brumaio

Arrivato in patria, Napoleone vi trovò una situazione politica completamente in fermento: la ricca borghesia, ormai solidamente al potere dopo aver battuto la fazione neogiacobina presente nei Consigli, si apprestava a modificare la Costituzione dell'anno III e quindi a «smantellare» il regime direttoriale. Naturalmente la Costituzione del 1795 prevedeva una revisione costituzionale, ma la procedura indicata era troppo complicata e soprattutto lunga: non era il caso, pensavano i nuovi tutori dell'ordine, di prendere tale via. Emmanuel Joseph Sieyès, uno dei membri più autorevoli del Direttorio e uno dei maggiori sostenitori della necessità del cambiamento, pensò, in alternativa alla «via legale», di organizzare un vero e proprio colpo di Stato, appoggiandosi all'esercito, che però era in maggior parte di sentimenti giacobini²³. Ma per fare questo aveva bisogno dell'appoggio dei generali, almeno di quelli più influenti.

Il generale Barthélemy Joubert, interpellato per dirigere l'operazione, aveva accettato, ma poi era caduto in battaglia a Novi il 15 agosto 1799²⁴. Sieyès allora si rivolse al generale Jean Victor Moreau, il quale, non troppo interessato alla proposta, prese a temporeggiare. Intanto Bonaparte era ritornato in Francia. «Ecco il vostro uomo»²⁵, disse Moreau a Sieyès, quando seppe che il generale era a Parigi. Immediatamente Napoleone fu messo al corrente di ogni cosa, attraverso l'intermediazione dell'ex vescovo apostata Charles-Maurice de Talleyrand e, soltanto dopo aver ricevuto dai cospiratori assicurazioni sufficienti per il futuro, accettò di dirigere il colpo di Stato: per questo infatti era ritornato dall'Egitto.

Alla congiura parteciparono quasi tutti i più alti magistrati dello Stato: tre dei cinque direttori, il presidente del Consiglio degli Anziani e quello del Consiglio dei Cinquecento, che era Luciano Bonaparte. Pertanto quello fu un colpo di Stato «istituzionale», preparato dagli stessi uomini che erano stati designati dagli organi rap-

23. Cfr F. FURET - D. RICHEL, *La Rivoluzione francese*, Roma - Bari, Laterza, 2020, 576.

24. Cfr *ivi*, 578.

25. A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, *cit.*, 578.

presentativi a governare e proteggere la Repubblica dai nemici interni ed esterni. I congiurati però collegarono abilmente l'idea della pace generale con quella di un cambiamento istituzionale. Inoltre sfruttarono la paura sociale per trascinare i Consigli e per imporsi alla borghesia possidente, che vedeva ancora nello spettro del «terrorismo egualitario» la minaccia più grave per i propri interessi economici e il male maggiore da evitare a ogni costo. Per giustificare l'impresa essi addussero il pretesto di una «congiura terroristica». Non pochi vi credettero, perché da settimane e giornali parlavano apertamente di congiure preparate a danno della Repubblica.

Il 18 brumaio (9 novembre) il Consiglio degli Anziani fu convocato in via straordinaria alle sette di mattina, mentre, con il pretesto di una rivista, reparti di truppa erano concentrati davanti alle Tuileries, sede del Consiglio. Uno dei deputati denunciò all'assemblea il complotto, dicendo: «I congiurati attendono solo un segnale per alzare i pugnali sui membri della rappresentanza nazionale», cosicché gli Anziani votarono il trasferimento del Consiglio a Saint-Cloud, come autorizzava l'articolo 102 della Costituzione. L'ordine di eseguire il decreto fu affidato paradossalmente a Napoleone, il quale assunse anche il comando delle truppe di stanza a Parigi, sottraendo così agli organi dello Stato ogni possibilità di far ricorso all'esercito. Il Direttorio era disarmato.

La seduta dei Consigli si aprì il giorno dopo a Saint-Cloud verso le ore 13. Bonaparte intanto aveva concentrato circa 5.000 uomini intorno al castello, dove erano riuniti i rappresentanti del popolo. I congiurati erano persuasi, a quanto pare, che i Consigli avrebbero dichiarato spontaneamente la cessazione della Costituzione. Per questo «essi non avevano previsto alcun piano, e nemmeno preparato un testo su cui si potesse deliberare»²⁶. Ma le cose andarono diversamente: gli Anziani esitavano, anzi alcuni di essi si rifiutavano di prendere una decisione così impegnativa e grave per la Repubblica. Bonaparte si decise allora a intervenire. Rassicurò gli Anziani della sua devozione alla Repubblica, negando risolutamente di voler instaurare una dittatura militare. Quanto alla Costituzione, egli

26. G. LEFEBVRE, *Il Direttorio*, Torino, Einaudi, 1952, 269.

disse, «essa non esiste più», così come «non esiste più Direttorio». Allo stesso tempo Napoleone rassicurava l'assemblea dicendo: «Non appena saranno scomparsi i pericoli che mi hanno fatto dare poteri straordinari, io rinuncerò a questi poteri»²⁷. Subito dopo si recò, circondato da granatieri e generali, al Consiglio dei Cinquecento, che lo accolse al grido: «Fuorilegge! Abbasso il dittatore!»²⁸. Ma ormai il colpo di Stato era stato consumato. Il Direttorio era esautorato e, insieme a esso, anche la Costituzione che lo aveva instaurato.

Il Consolato provvisorio fu organizzato la sera stessa dalla maggioranza degli Anziani e dalla minoranza dei Cinquecento. Essi decretarono l'abolizione del Direttorio ed esclusero dall'Assemblea nazionale 62 deputati «a causa degli eccessi e degli attentati cui si sono costantemente abbandonati»²⁹. In verità si «ripuliva» l'assemblea rappresentativa degli elementi non graditi, come del resto era accaduto più volte, al fine di renderla omogenea e assoggettarla ai voleri dei nuovi padroni dello Stato. La «commissione consolare esecutiva», composta da Sieyès, Bonaparte e Roger-Ducos, veniva investita dei pieni poteri dittatoriali. I Consigli, invece, erano sostituiti da due Commissioni di 25 membri ciascuna, incaricati di votare le leggi presentate dai consoli e di preparare la revisione della Costituzione³⁰. All'interno della «triarchia» ben presto il generale Bonaparte, che aveva dalla sua l'esercito, venne assumendo un ruolo dominante. Si fece nominare «Primo Console della Repubblica» e

27. A. SOBLOU, *La Rivoluzione francese*, cit., 580.

28. Ivi.

29. Secondo Sieyès i funzionari elettivi dovevano scomparire: «L'autorità – egli disse – deve venire dall'alto e la fiducia dal basso» (G. LEFEBVRE, *Napoleone*, cit., 79).

30. La Costituzione dell'anno VIII, votata alla fine del 1799, era composta di soli 95 articoli e non faceva più menzione dei diritti dei cittadini. Organizzava i pubblici poteri in modo generico. Era una Costituzione, è stato detto, «corta e oscura», in modo da «lasciare mano libera» al nuovo padrone dello Stato nella gestione del potere. Essa sancì l'onnipotenza del Primo Console, concedendogli interamente il potere esecutivo, nonché quello – in esclusiva – di iniziativa legislativa e di nominare i più alti magistrati dello Stato. Gli altri due consoli avevano voto soltanto consultivo. Nella nuova Carta, il potere legislativo era assegnato a due assemblee: il Tribunato (composto da 100 membri) e il Corpo Legislativo (300 membri), rinnovabili di un quinto ogni anno. Cfr V. CRISCUOLO, *Napoleone*, cit., 43.

poi assunse questa carica da solo, escludendo gli altri due. Il colpo di Stato di brumaio chiuse definitivamente l'era rivoluzionaria.

Il Consolato, almeno nella mente di chi lo aveva ideato, aveva il compito di far cessare gli sconvolgimenti sociali ed economici che erano seguiti ai grandi eventi «insurrezionali» che «avevano provocato» la Rivoluzione francese e alla sua dura legislazione eccezionale di salute pubblica, ossia «bloccare» la Rivoluzione, impedendole di andare troppo avanti e, al tempo stesso, di ritornare indietro, sia nella restaurazione dell'antico regime sia nel ripetere le esperienze del periodo del Terrore. Esso doveva assicurare ai possidenti stabilità politica e sicurezza economica. Per questo il generale Bonaparte fu salutato, soprattutto dalla ricca borghesia, come «l'uomo della Provvidenza»³¹.

I fatti però avrebbero deluso queste aspettative. Il regime autoritario che gli uomini di brumaio instaurarono favorì in realtà soltanto l'esercito e accrebbe smisuratamente il potere personale di Napoleone. La Repubblica dei notabili e dei proprietari, molti dei quali si erano arricchiti con l'acquisto dei beni della Chiesa, si trasformò ben presto in una vera e propria dittatura militare.

La Rivoluzione, che era iniziata nel luglio del 1789 e che aveva attraversato diverse fasi, alcune delle quali insieme democratiche e repressive, era realmente finita e gli avvenimenti del 18 brumaio del 1799 rappresentarono per essa l'inizio della fine. Il Consolato prima e l'Impero dopo (1804) fecero dimenticare ai francesi quel non lontano decennio rivoluzionario che «aveva sconvolto il mondo». La «dittatura» personale instaurata da Napoleone, anche se «affondò» la rivoluzione giacobina e gli ordinamenti rappresentativi da essa creati, contribuì a diffonderne in Europa (sotto mutata specie) lo spirito e soprattutto gli ideali di uguaglianza e di libertà che essa aveva inculcato nella mente di molti uomini.

Questi principi non furono divulgati soltanto dalle armate napoleoniche disseminate in ogni parte d'Europa, ma anche dal «Codice

31. «[Napoleone,] soldato venuto dal nulla, discepolo dei *philosophes*, detestò il regime feudale, l'ineguaglianza civile, l'intolleranza religiosa; vedendo nel dispotismo illuminato una conciliazione tra l'autorità e la riforma politica e sociale, se ne fece l'ultimo e più illustre rappresentante: in questo senso egli fu l'uomo della Rivoluzione» (G. LEFEBVRE, *Napoleone*, cit., 74).

napoleonico», che sistematizzava e ordinava tutta la legislazione e consuetudine esistente in materia di diritto civile. Tale Codice, che fu promulgato il 21 marzo 1804, confermava la scomparsa dell'aristocrazia feudale e di tutto l'antico regime e adottava i principi fondamentali del 1789, cioè la libertà personale, l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, la laicità dello Stato e la libertà di coscienza. Esso, inoltre, considerava la proprietà privata come diritto naturale, anteriore alla società, assoluto e individuale, mentre disconosceva tutti i diritti «democratici» precedentemente conquistati dalla Rivoluzione. Questa codificazione, che assicurò e consolidò definitivamente il predominio della borghesia possidente ormai al potere, fu applicata, oltre che in Francia, in molti altri Paesi assoggettati dalle armate imperiali, nei quali il Codice rimase in vigore anche dopo la caduta di Napoleone e il ristabilimento della monarchia. Il Codice in tal modo contribuì a diffondere i principi rivoluzionari del 1789.

L'operato di Napoleone fu molto complesso. Erede della Rivoluzione, egli cercò di rispettarne il «legato sociale», ma il suo temperamento autoritario mal si adattava ai principi di libertà da essa proclamati³². Di fatto, col tempo egli si allontanò sempre più dagli ideali rivoluzionari e giacobini che avevano animato la sua giovinezza, con l'illusione di «creare un impero europeo che la sua fantasia – scrive Lefebvre – sognò senza dubbio di rendere più tardi universale e la cui idea non concordò mai con le aspirazioni della nazione»³³.

32. Parlando del diritto degli uomini alla libertà, Napoleone una volta ebbe a dire: «Che cosa è mai la libertà: il selvaggio come l'uomo civile, ha bisogno di un signore e di un maestro, di uno stregone che domini la sua fantasia imponendogli rigida disciplina, mettendogli la catena, impedendogli di mordere fuori tempo, di chi lo picchi e lo conduca a caccia: obbedire è il suo destino, non merita di meglio e non ha diritto alcuno» (E. LUDWIG, *Napoleone. Vita del generale che volle conquistare il mondo*, Milano, Garzanti, 2017, 135). Eppure egli da giovane era stato un devoto discepolo dei filosofi illuministi, che insegnavano, a tale riguardo, l'esatto contrario.

33. G. LEFEBVRE, *Napoleone*, cit., 1.